

Esco ogni domenica
— associazione annua
— per *Soci-protettori*
fior. 3 da pagarsi in
due rate semestrali —
per *Soci-artieri* in U-
dine fior. 2 da pagarsi
in quattro rate trime-
strali — per *Soci* fuori
di Udine fior. 3 — un
numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del
Giornale, indirizzarsi
alla libreria di Paolo
Gambierasi in Piazza
Contarena, ove si ven-
dono anche i numeri
separati. Per la Reda-
zione, indirizzarsi al
sig. G. Manfroi presso
la Biblioteca civica.

Considerazioni di un eremita.

I.

Un eremita, per fuggire la noia e pel bene del prossimo, ha scritto nei tempi che furono un trattato morale, riguardante l'abuso delle bevande alcoliche o, per dir meglio, i danni gravissimi che derivano a molti dal frequentare le bettole, e quelle botteguciacchie ove si vendono, come dice l'insegna, *caffè, birra, e liquori*.

Avendo letto quel trattatello, mi parve che non sarebbe stato cosa fuori del vada di darne un riassunto in questo giornale; non mica, Dio guardi! per credere che i miei lettori frequentino quelle stamberghe annerite dal fumo e dalla sporcizia, ma per far loro vedere come sian degni di compassione coloro che si danno a quella vitaccia nella quale s'infangano fino agli occhi.

Vi prego anzitutto di usare indulgenza verso il mio trattatista per la sua aria un tantino bisbetica e ruvida: prima perchè un eremita è difficile che sia morbido e liscio come un velluto, poi perchè esso ha inteso di scrivere anche pei villici i quali, come si sa, hanno la scorza un po' dura, e certe dilature non è probabile che le capiscano.

Ora lascio che l'eremita dica il fatto suo come vuole.

.... Il commercio va male; è il ritornello del giorno. V'ha tuttavia una qualità di commercio di cui la clientela non diminuisce; ed è quello che si esercita in certe taverne che sono frequentate specialmente da quelli i cui discorsi s'aggirano sulla miseria del giorno e sulla brutta sorte dei poveri.

Io non so se m'inganno o se mi si vuole ingannare, ma tutto m'induce a tenere per certo che è questo commercio che rovina gli altri e turba il benessere delle campagne. Sovente mi giungono in casa delle donne pianti, coperte di cenci, sfinite dalla miseria:

de' poveri fanciulli presso che nudi e non potendo più dalla fame; degli uomini la cui parola impacciata, e lo sguardo confuso nel mentre ispirano un vivo senso di compassione, annunziano in essi la vergogna e il pentimento.

Commosso a tal vista, io apro loro il mio cuore, li prego ad espormi i loro bisogni ed a spiegarmi la causa della loro miseria. Sapete voi ciò ch'io trovo alla fonte di tutti i mali ch'essi deplorano? Il più spesso, presso che sempre lo stesso flagello: *la bettola!* Ecco il vampiro insaziabile che beve il sangue e divora la sostanza di questi infelici. Essi si lascian sedurre dalla ghiottoneria, dai piaceri che ve li attirano, e quando ritornano in sé medesimi si trovano a piangere, ma troppo tardi, su gli avvanzi meschini della loro fortuna.

Poveri abitanti delle campagne! come io vorrei esortarvi a fuggire per tempo un pericolo che l'abitudine rende in appresso inevitabile, e impedirvi d'andare ogni giorno a bruciarvi, come farfalle, alla candela della taverna!

Per riuscirvi, che è di mestieri? Un po' di buon senso e di riflessione. Il buon senso? Esso raramente vi manca. La riflessione? Io posso ispirarvela. Vogliate adunque ascoltarvi e fare con me una rassegna di ciò che succede in quelle stamberghe. La vostra ragione sarà pronta al par della mia a pronunciare contro questi ripari del vizio una condanna a perpetuità.

Tralasciamo di esaminare la questione di moralità e di religione; limitiamoci alla questione economica, all'articolo *borsa*. Non crediate ch'io voglia denigrare il mio prossimo e malignare sul conto di chi tiene aperte quelle botteghe; la carità non mi permette di farlo, ed io facilmente potrei essere ingiusto; non è l'uomo ch'io biasimo, sibbene la professione: è questa che pervertisce e chi l'eser-

città e chi l'alimenta, stabilendo fra il padrone e l'abituato un contatto funesto che fa germogliare e ingrandire le più tristi passioni.

Ciò ch'io dico d'una città o d'un villaggio, riguarda tutti i paesi. Dovunque, ne' miei viaggi, ho veduto questa cancrena rodere la società. Non è questo un motivo bastante per adoperare su di essa il ferro rovente?

Mettiamo in rapporto le spese considerevoli che deve fare un tavernajo nelle differenti scale del suo mestiere e gli enormi guadagni che deve ottenere per far fronte alle stesse. Cominciamo coll'addizionare le spese: niente è eloquente quanto le cifre. Il tavernajo che nulla possiede, paga un prezzo d'affitto che varia a seconda delle località. Nelle comuni agricole esso è di 100 a 200 lire. Nei centri di popolazione più importanti, può passare le 400. Se esso è proprietario ed usa della sua proprietà per esercitare la propria industria, non isborsa nulla per certo, ma ne perde la rendita; è quindi la sua professione che lo deve indenizzare.

Prendendo dunque a considerare le piccole comuni, tra il prezzo d'affitto o il valore della proprietà, tra il diritto di patente, la tassa arti e commercio, la tassa sulla rendita, illuminazione, carte e altri giuochi, manutenzione della mobilia, non-valori ed altre spese avremo a carico del padrone della bettola una spesa di circa 400 lire. Nei piccoli centri industriali, nelle piccole città, nei capiluoghi, nei siti di mercato, una agglomerazione più considerevole dà alla proprietà un maggior valore, le tasse sono proporzionate allo smercio, le spese di mantenimento si fanno ancor più elevate, e quindi il totale della passività a carico del negoziante raggiunge facilmente le 800 lire e anche più. Se è necessario di tenere una persona pel servizio della casa, le spese si aumenteranno di altre 300 o 400.

Ma conserviamo la prima valutazione di 800 lire per tenerci nei limiti della più stretta moderazione. Come il bettoliere realizzerà egli una somma sufficiente per indenizzarsi? Come potrà egli smerciare abbastanza di commestibili e di bevande? Ciò non si può spiegare che mediante un largo consumo. Il fatto lo spiega assai bene dacchè egli figura onorevolmente fra i benestanti del villaggio o del

borgo. Aggiungete che alla fine dell'anno, dopo aver mantenuta agiatamente la sua famiglia, allevati i suoi figli come i buoni proprietari del luogo, egli ha ancora effettuato un beneficio passabile.

Qual dovrà essere la quantità dello smercio necessario a che il tavernajo possa coprire le spese e provvedere al mantenimento della propria famiglia? Per ottenere alla fine dell'anno 800 lire, bisognerebbe ch'egli vendesse, al 5 p%, circa 16 mila lire di bevande e di commestibili. Questo tasso offre già un beneficio onesto di cui ogni coltivatore si chiamerebbe pago; ma i buoi non vanno che a passo lento, mentre l'industria corre via di galoppo.

Accordiamo al tavernajo, più destro o più felice, un beneficio del 12 p%; quante mercanzie dovrà egli smerciare per pagare le sue 800 lire di spese? Circa 6000 lire. Supponiamo ch'egli possa guadagnare il 25 p%; ebbene: anche allora egli dovrà smerciare per 3000 lire in cifra tonda. Converrà dunque che questa piccola città, questo borgo, questo capoluogo mangino o bevano per lo meno una tal somma perchè il bettoliere non inciampi nella bancarotta.

Di più, quest'ultimo ha lui pure l'inconveniente di dover mangiare e vestirsi unitamente alla propria famiglia; e a supporre che questa si componga di cinque persone, non è una esagerazione il fissare la spesa del suo mantenimento ad altre 800 lire, cioè a dire a un sopraplù di vendita di altre lire 3000.

Volete conoscere quello che forse non avete mai nè esaminato nè conosciuto, cioè qual sia la copia dello smercio nella vostra comune? Contate il numero delle taverne. Se ve n'ha una decina, voi troverete una somma di 66,000 lire; se ve n'ha una ventina, ne troverete una di 132,000!

Io non ho sempre abitato il mio teremo, anzi ho veduto molte cose nel mondo. Uno de' miei vecchi amici dicevami che si contava nella sua cittadella natale, di tremila abitanti, ottanta caffè, la più parte forniti di un bigliardo. Nei giorni di fiera, la gente vi si pigiava come in istrada; le domeniche si festeggiavano in essi, e raramente si vedevano deserti durante la settimana. Supponiamo che nei luoghi di mercato il numero dei caffè e

delle bettole non sia che di sessanta, moltiplichiamo un tal numero con quello dei loro redditi annui ed avremo una imposta di 400 mila lire prelevata sul commercio e sull'agricoltura in una sola località!

(continua)

Artisti illustri friulani

GIOVANNI DE NANNI

DETTO

GIOVANNI DA UDINE

Chi è di voi, amici cari, che passando per borgo Gemona, non abbia un istante fermato lo sguardo sovra quei dipinti che fregiano l'ultima casa sullo svolto che mette al borgo d'Isola? E chi di voi, al vedere quei quadri marmorei tanto bene simulati, quei finti vetri e più che tutto lo stucco bellissimo raffigurante la Vergine Maria, non indovinò essere dessi l'opera di un grande artista?

Quella casa, vedete, ancorchè tanto modesta nella forma, potrebbe a buon dritto venire scambiata con un palazzo da chi cultore appassionato fosse delle arti belle, essendochè diede essa per molti anni ricetto al pittore più glorioso che vanti la città nostra, il quale l'abbellì di sua mano sì all'esterno come all'interno con dipinti semplici ma gentili, che il tempo, inesorabile struggitore di ogni umana fattura, non giunse pur anco del tutto a cancellare: essa fu la casa di Giovanni de Nanni.

Nacque egli nel 1487 in Udine da onesti genitori, i quali a cagione del mestiere con grande abilità da essi esercitato, venivano comunemente addomandati col titolo di ricamatori.

Come tutti gli uomini eminenti, il nostro Giovanni cominciò fin da fanciullo a dar saggi dell'ingegno che natura aveagli concesso, poichè intento sempre a scarabocchiare colla matita quanto paravasi innanzi alla immaginosa sua fantasia, giunse a poco a poco a ritrarre con facilità ed esattezza gli uccelli, i lepri e tutti quegli altri animali che il padre suo di tratto in tratto recava con sè dalla caccia per la quale era appassionatissimo.

Avvedutosi della tendenza pronunciata del figliuolo per la pittura, Francesco de Nanni volle, da genitore amoroso, assecondarlo; onde, destinata una parte dei redditi all'educazione di lui, lo tradusse alla scuola di Giorgione da Castelfranco in Venezia.

Per qualche anno, il nostro Giovanni, si accinse di buon grado ai precetti di un tanto maestro; ma udendo sovente da lui e da quanti lo studio suo frequentavano, decantare le maraviglie di Roma ed il straordinario ingegno di Raffaello, sentissi nascere in seno vaghezza di vedere l'una e conoscere nel medesimo tempo l'altro.

Tenace nel suo proposito, intercedette ed ottenne finalmente il paterno assenso per questo suo viaggio, e, giunto nell'eterna città, presentossi al sommo Urbinate che, mercede una commendatizia del Patriarca d'Aquileja Domenico Grimani, e la vista di alcuni disegni che aveva Giovanni seco recato, lo accolse benignamente ed alla sua scuola, in compagnia di Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio ed altri che furon poi celebri, lo ammise.

Sbalordito alla contemplazione dei tanti monumenti sublimi, che in Roma attestano la potenza ad il gusto artistico degli antichi signori del mondo, il friulano pittore bene comprese quanto cammino gli rimanesse a fare onde avvicinarsi almeno a quella perfezione ch'essi avevano nelle loro opere toccato. Senonchè eragli conforto in vedere come Raffaello amorevolmente cercasse in ogni guisa di sorreggerlo ed animarlo nello studio di quell'arte in cui egli era, senza alcun dubbio, primo maestro in Italia.

Animato da volontà infaticabile, e desideroso di distinguersi tra i suoi condiscipoli, pensò essere opportuno tenere altra via da quella ch'essi battevano, per cui, assecondando anche l'istinto suo naturale, dedicarsi volle particolarmente all'imitazione delle piante e degli animali, che intrecciava con buon gusto mirabile tra loro, nonchè di quelle vaghe prospettive che qua e là, nelle sue escursioni campestri, gli si offrivano allo sguardo.

Questo modo di pittura contraddistinto col generico titolo di ornato, e nel quale egli riuscì oltre ogni dire meraviglioso, mise ben presto in evidenza i suoi talenti, e tanto lo avvantaggiò nel concetto del maestro suo, da essere reputato degno di lavorare al fianco di lui nelle loggie del Vaticano.

Il caso però, che ha pur tanta parte nel destino degli uomini, doveva aprirgli un'altra via ancora per salire alla gloria.

Leone X, papa sapiente ed appassionato

cultore delle arti belle, nell'intento di fregiare la regale sua dimora coi capolavori degli antichi che si sapevano sotto alle macerie dei crollati edifici sepolte, aveva in quel tempo ordinato alcuni scavi, mercè cui, fra altri preziosi monumenti, mettevansi in luce anche il palazzo di Tito.

Giovanni, che nessuna occasione trascurava per vieppiù apprendere e perfezionarsi nell'arte sua, recossi a visitare l'albergo maestoso del più clemente dei re, e fermò l'attenzione sopra alcuni stucchi bellissimi, di cui avevasi perduta quasi la conoscenza.

Intelligente com'era, egli subito comprese che il rimettere in onore quest'arte, sarebbe il mezzo più sicuro di far fortuna e di procacciarsi un'alta rinomanza fra i contemporanei ed i posteri. Messosi quindi allo studio, a forza di pazienza ed esperimenti replicati poté finalmente mostrare di aver raggiunto lo scopo desiderato, onde lo stesso Sanzio, meravigliato della sua bella scoperta, proruppe in lodi, e volle che insieme alle pitture, di stucchi pur anche ornasse alcune stanze del papale palazzo.

Il fatto corrispose alle speranze dall'artista nostro concepite; ed egli, che già pe' suoi ornati era salito in rinomanza appo quanti avevano intelletto per apprezzarli, quasi inventore degli stucchi fu riguardato.

Le sale del Vaticano, non sono però il solo punto in Roma, nel quale il de Nanni sfoggiasse l'immaginoso suo ingegno, inquantochè molti porporati ad esso affidarono la decorazione dei loro palagi, fra cui vogliansi particolarmente citati quelli del cardinale Giulio de' Medici, tanto in Roma quanto a Firenze ove, al dire del Vasari ed altri illustri scrittori, il friulano artista eseguì tali lavori che occhio umano non ne vide mai di più belli.

Il Cardinale stesso ammirato alla vista di quegli affreschi gentili e dei bassorilievi d'ogni maniera alle pitture accoppiati, volle in qualche modo provare all'autore l'alta sua soddisfazione, onde, non molto appresso, il fece insignire dell'ordine di S. Pietro.

Lieta dei suoi trionfi, amato e stimato da tutti, viveva Giovanni giorni tranquilli e felici; allorchè la sorte, che spesso si compiace di amareggiare l'uomo quando appunto mostrava di favorirlo de' maggiori suoi beni, quasi ri-

cordargli volesse che la felicità non è di questa terra, colpivalo nella parte più tenera del cuore, togliendogli ad un tratto il migliore de' suoi amici ed il mecenate più generoso; vale a dire Raffaello e Leone X.

Tutta Italia, e Roma particolarmente, si commosse all'annuncio della morte di questi due grandi uomini che nati parevano l'uno per l'altro; stantechè Leone, amatore entusiasta delle arti, trovato aveva in Raffaello l'artista che per eccellenza soddisfaceva a' suoi desideri, mentre questi trovava in Leone quell'appoggio tanto necessario allo sviluppo di quel genio sublime che eterno rese il suo nome in tutti i paesi incivili del mondo.

Di tanta jattura però, più che altri forse, rimase colpito il nostro Friulano; e più si accrebbe il suo scoramento quando, salito al trono pontificale Adriano VI, uomo piissimo, ma avverso ad ogni lusso, si vide negletto e quasi dimenticato da' suoi più caldi ammiratori, i quali volendo pur piacere al nuovo sovrano, simulavano una semplicità che erano ben lungi dall'approvare.

Ad Adriano, un anno appresso, successe Clemente VII, che come in generale tutti i principi di Casa Medici, portava affetto alle arti, onde in Roma fu allora generale speranza di veder rivivere quelle idee di grandezza per cui l'estinto pontefice Leone era salito in grande rinomanza.

Ma ah! che assai diverso fato si apprestava sovra l'eterna città; e, anzichè prosperare, si vide in brev'ora travolta nella rovina più spaventosa.

Politiche vicende, di cui qui sarebbe inopportuno intrattenervi, condussero la guerra ne' Stati papali; e le orde sfrenate di Carlo V, assalita, malgrado un'eroica resistenza, la cristiana metropoli, col ferro e col fuoco vi portarono lo spavento e la strage. Chiese, conventi, case, palazzi, nulla fu rispettato; la ferocia di que' soldati non si tenne paga agli incendi, agli stupri, alle uccisioni, che volle imperversare anco contro i monumenti, abbattendo statue ed abbruttindo col sangue delle loro vittime e con ogni genere di materie le tele e gli affreschi dei più grandi autori.

Per sottrarsi a tanto estermio, molti artisti che con animo fermo, dagli spaldi della città avevano dato saggi incontrastabili di va-

lore combattendo contro que' ribaldi, nemici del papa ed estranei ad ogni sentimento di umanità, null' altro mezzo trovarono che la fuga; onde insieme all' incisore Mercantonio, ai pittori Peruzzi, Sansovino ed altri, anche Giovanni abbandonò la desolata Roma ed alla patria Udine facea ritorno.

Poco stante, calmata la procella, Clemente VII desideroso di riparare, in parte almeno, ai guasti orribili, richiamava al Vaticano tutti gli artisti suoi prediletti, fra cui eravi pure il de Nanni, ed a loro commetteva molte opere che poscia per la morte di lui, non molto appresso avvenuta, furono sospese ed imperfette restarono.

Giovanni allora stanco dalle fatiche sopportate, e diffidente quasi dell' avvenire, riparava nuovamente in Friuli col fermo proposito di non più mai da esso dipartirsi.

E fu in questo tempo che acquistava la casa di cui sopra dicemmo, prendeva a riformarla ed abbellirla secondo il suo gusto; fu in questo tempo che quasi in ricompensa dall' aver egli fatto onore al nome della città nostra, gli affidava questa l' incarico di soprintendere alle fabbriche, assegnandogli per tale ufficio lauto stipendio.

Pochi lavori qui da noi si conservano del suo pennello, stantechè la crassa ignoranza di taluno dei nostri vecchi padri, ai begli ornati di Giovanni fece lor preferire un bianco stratto di calce: ma pure hassi tanto ancora da mostrare chiaramente quanto egli fosse valente pittore ed architetto distinto.

Il castello dei conti di Colloredo ed il palazzo arcivescovile sono sufficienti a dare un' esatta idea del come egli sapesse imitare gli uccelli, i pesci, gli animali tutti selvatici e feroci, le piante, i frutti, i fiori; e come bene e con quanto garbo accoppiasse l' una all' altra cosa, disponendole in guisa che non avessero a riescire nè goffi nè pesanti i svariati suoi componimenti.

Nel castello di Colloredo egli trattò argomenti quasi del tutto mitologici; nel palazzo arcivescovile dipinse alcune storie evangeliche: queste siccome quelli sono del pari attorniate da paesaggi ed ornati bellissimi, nè in vero sapremmo dirvi quale di queste sue opere sia migliore.

De' suoi talenti architettonici ne fanno fede

le finestre di Santa Maria dei Battuti in Cividale, e la torre bellissima dell' orologio, ornamento maestoso che sorge tra i porticati dell' antica chiesa di S. Giovanni, (ora corpo di guardia) sulla nostra piazza Contarena.

Dalle sue memorie scritte, che si conservano ancora con gelosa cura nell' illustre famiglia dei nobili Moroldi al de Nanni stretta per vincoli di sangue, appare ch' egli tutte le svariate e profonde cognizioni appreso aveva in conversando con dotte persone, le quali, non già per ispirito d' aristocrazia, ma per brama d' istruirsi, ricercava sempre e predileggeva ad ogni altra compagnia.

Ebbe Giovanni parecchi figli, che più cara gli resero la vita, rallegando di lor presenza la sua dimora deliziosa che a quella d' Udine preferiva, fra i colli amenissimi di Rosazzo, intorno ai quali egli si aggirava sovente cacciando gli uccelli ed i selvatici animali che a quel tempo si trovavano ivi in più copioso numero che non oggi raccolti.

Senonchè, dopo lunghi anni, sentendo bisogno di rivedere anco una volta quella città ch' era un tempo stata testimonio dei suoi trionfi, e serbava ancora tanti e stupendi suoi lavori, accompagnatosi ad alcuni pellegrini, a pie' imprendeva il lungo viaggio per condursi ad un secolare giubileo, e nuovamente abbandonava la sua patria e si rendeva in Roma.

Quivi partecipato a tutte quelle religiose cerimonie che tale centenaria solennità prescriveva, poco appresso, nel 1564, cristianamente qual sempre vissuto avea, rese a Dio lo spirito, solo dolendosi di morire lungi dall' amata sua famiglia.

Il suo corpo, com' egli aveva desiderato, accanto agli avanzi mortali di Raffaello venne deposto, onde lo stesso sasso oggi ancora ricorda l' urbinato ed il friulano pittore.

Manfredi

**Un cuor buono se falla
non tarda a ravvedersi.**

V.

TREPIDAZIONI E RICERCA.

La è una fatalità. In questa vita il bene ed il male sono vincolati insieme, non altrimenti che gli anelli di una catena. E perciò non abbiamo assaporata una stilla di dolcezza, che tosto succede un calice d' as-

senzio ad amareggiarci le labbra. Che se noi volessimo porre sui due gusci o piattelli di una bilancia, dall'una parte le gioie godute e dall'altra le durate afflizioni, non è dubbio che il guscio caricato di queste non avesse a precipitare all'inghi per il peso di gran lunga soverchiante. Nondimeno il riflesso che il male, per quantunque eccessivo, anzi lorché appunto trabocca, non può non trarsi dietro qualche bene, deve aggiungerci forza a tollerare le avversità le quali ci renderanno soavi i piaceri, ove ci sia dato di gustarli. Ed io stimo che sia cotesta una disposizione sagacissima della Provvidenza, affinché non ci attacchiamo troppo tenacemente a questa terra e quindi ci torni men acerbo il passaggio quando suoni la nostra ora. Inoltre, tenendo volto il pensiero alle umane vicende non ci lasceremo né esaltare di soverchio dalla prosperità, né deprimere fuor di misura dalle disgrazie, le quali battono troppo sovente alla porta di noi miseri mortali. Quest'era il secreto, che serbava i filosofi antichi sempre d'un umore, e che dovrebbe influire di lunga mano più su noi illuminati dalla luce del Vangelo. Or la Teresa fu anch'essa soggetta ad una di cotali vicissitudini; e, dopo un giorno di serena contentezza, fu colta da imprevedute e imprevedibili ambascie.

Era trascorsa l'ora, in cui Bastiano soleva immancabilmente trovarsi a casa. Un funesto presentimento parlava al cuore della moglie, la quale, comechè usasse di tutti gli sforzi della sua ragione per cacciarselo, non vi poteva riuscire. Esso l'opprimeva come uno spauracchio oscuro e indeterminato. E pareva che vi partecipasse anche il suo bambino, perocché quella notte non pigliava mai sonno; onde le cure materne un cotale poco distraevano la sua mente; ma non in guisa che ad ogni pedata anche lontana, che le avesse ferite le orecchie, non fosse accorsa sollecita alla finestra. E qui, facendosi tromba acustica della mano, raccoglieva il suono derivato dal fruscio de' piedi, ed aguzzava la vista e sembravale l'andata dell'uomo suo: ma quel cotale o non imboccava nemmeno la sua contradella, o, preso per essa, oltrepassava ed in breve, cessato lo stropiccio de' passi, succedeva un profondo silenzio; onde riedeva sfiduciata alla culla. Alla fine il Giginò s'addormentò e la Teresa con un palpito al cuore, che le faceva sobbalzare la veste, sieduta presso il figlio, infilò una gugliata (glagne) nella cruna (buse) dell'ago e si diede a rassettare il pedule (scarpett) d'una calza. Ma, assorta nel pensiero del marito, poco vedeva e meno badava al lavoro, cosicché nel racconciare le tane aperte la finiva con grossi frinselloni (frizzis).

Suonava la campana delle dieci e crebbero le sue smanie. Gittò il malcapitato lavoro, e non sapea tenersi ferma. Camminava concitata per la camera ed ora scendeva in cucina e s'affacciava alla porta, or risaliva alla finestra. Si sentiva i brividi della febbre. I minuti d'aspettazione erano ore per lei, e nondimeno tirò innanzi fino alla mezzanotte, allo scoccar della quale non poté più frenarsi.

A uscio e bottega di lei abitava una buona vec-

chierella con un suo nipote d'età sui 18 anni, al quale il cholera aveva rapito i genitori. La Teresa, fattasi animo, picchiò alla porta di questa vicina. La nonna, che avrebbe sentito ronzare una mosca, tant'era leggiero il suo sonno, dal di dentro chiese chi fosse? Riconosciuta alla voce la Teresa, tosto aprì, e udito delle angustie di lei, da cui riceveva sempre qualche favore, mosse a svegliare il nipote. In pochi istanti ei fu bello e vestito. Quindi, raccomandato all'Anastasia di guardare la sua casa, di stare in orecchi e di accorrere ad acquetarlo se il suo bambino piangesse, uscì col giovane. Ma dove cercare il marito? Egli, dopo il suo ravvedimento, non avea bazzicato nelle osterie, e d'altronde a quell'ora così tarda eran tutte chiuse e sepolte nell'oscurità. Che seppure dall'inferriata tra la porta e l'architrave di di alcuna scorgevasi il languido lucicore d'un lumicino e s'udiva un rimestio di bocce ed uno sciaguardare (resentalis) e ordinarle prima di coricarsi, le imposte erano tutte chiuse a catenaccio (clostri), e per quanto s'origliasse non c'era indizio di bevitore rimastovi. Cammina di quà, volta di là, ecco in distanza un frastuono di vocacce incomposte a turbare il sonno de' tranquilli cittadini. La Teresa trema, non sa se andar incontro ai chiassoni, o sfuggirli, non ha fiato, si stringe impaurita al braccio del compagno, il quale — zitto, le dice, parmi conoscere la voce di uno di questi cantori... si si, non m'inganno; a questa volta: forse ci potranno dare qualche notizia del vostro Bastiano — E come si furono incontrati: — Ehi, Beppo, ehiese il giovane, saprestimi dir nulla del marito qui della Teresa? I compagni gli fecero d'occhietto; e tuttavia il linguacciuto dello interrogato: — Lo vidi, rispose all'osteria del Sole co' suoi colleghi; ma (ed uno della brigata, che gli stava di fianco, lo urtò col gomito, perchè non andasse innanzi col discorso e non fu inteso) ma nato un diverbio tra i calzoli ed alcuni militari (e qui tutti a tossire, onde lo stordito tacesse; fu inutile e continuò) e venuti alle mani, sopraggiunse la ronda, e trasse tutti... Ed accorgendosi che alla Teresa venivano meno le forze, e che stava per basire, a correggere la sua imprudenza: — Ma Bastiano, soggiunse, non c'entra nè punto, nè poco. L'hanno arrestato come testimonia, e domattina sarà libero. Così ci raccontarono e potrebbero aver preso anche sbaglio... Che gemere è cotesto? Rincoratevi, Teresa; son tanti asini che s'assomigliano... cioè... voleva dire... perchè... insomma... E non raccapezzava più il discorso... E la poverina di Teresa: — Ah misera me! Il mio Bastiano agli arresti! Ch'io lo vegga! deh! fate ch'io lo vegga! — e ruppe in un pianto disperato. Que' compagni, avvinazzati com'erano, si commossero e fecero tutto il loro possibile per confortarla, e, muta come una vittima, la ricondussero a casa. Nell'entrare la soglia piegò la testa in segno di ringraziamento e diede in gemiti e sospiri... La buona vecchia ed il nipote restarono ancora un poco presso di lei, poscia un uno — Confidate nella provvidenza! si ritirarono. La Teresa, non potendo

parlare, strinse loro le mani... Tra quali strazi passasse il rimanente della notte, non è facile il dirlo.

Prof. Ab. L. CANDOTTI

Preservativi e rimedj pel cholera.

Sotto l'impressione penosa di veder il cholera sviluppato nella città di Trieste, crediamo debito nostro di raccogliere e pubblicare per l'istruzione del popolo, tutti quei trovati semplici, e quelle prescrizioni di facile applicazione che si reputano atte a preservarci dall'invasione di un così terribile flagello, suggerendo altresì il modo di cura, nel caso, che il cielo nol voglia, avesse questo flagello a colpirci.

Per oggi, intanto, diamo qui sotto alcune regole generali che la sezione medica del Ministero dell'interno in Francia fece di recente a quest'uopo promulgare; ed un trovato semplice e di poco costo, proposto ed adottato con buon successo negli ospedali militari di Parigi dal protomedico dott. Worms. *M.*

Regole igieniche generali contro il cholera.

1. Usare mattina e sera di una bevanda di quassio infuso nell'acqua.

2. Non alterare menomamente il reggime abituale di vita, quando non fosse per astenersi da bevande gelate ed alcooliche.

3. Il caffè con qualche goccia di buon'acquavite entro e le limonate sono le migliori bibite di cui si possa usare in questi momenti.

4. Non vegliar molto alla notte.

5. Chi è indisposto, e si sente lo stomaco un po' aggravato, la testa pesante, le membra addolentrate, ricorra subito ad un leggero purgante. 15 gramma di solfato di soda diluito in una tazza di acqua nella quale si abbia posto in fusione un po' di camomilla romana, può bastare.

6. In caso di diarrea, prendete una decozione composta di acqua, cinque o sei gocce di laudanum ed un cucchiaino di amido. Osservate una dieta severa, copritevi il ventre di una flanella, e procurate di promuovere la traspirazione quando state a letto.

Rimedio contro il cholera.

Il dott. Worms, nel caso di *cholerina*, prescrive 2, 3 od al più 4 gramme d'acido solforico in 1000 gramme d'acqua comune, con 150 gramme di sciroppo semplice o di lampone, che formano una bevanda gradevole e inoffensiva quanto una limonata ordinaria. Questa bevanda arresta con meravigliosa rapidità le evacuazioni, rileva i polsi, riscalda la cute e rende all'ammalato il sentimento della salute.

In caso di diarrea prodromica, e secondo la maggiore o minore gravità, esso medico Worms prescrive

3, 4 e fino 5 gramme di *acido solforico concentrato* in un chilogrammo di decozione di salep d'ulificato a 150 gramme. Il malato prenderà un bicchiere di questa pozione ad ogni ora, sciacquandosi bene la bocca due o tre volte dopo bevuto, sicuro che per guarire non gli occorrerà di giungere al quinto bicchiere.

Abbiassi cura di somministrare al malato una tale medicina negli istanti che succedono al vomito, nè si spaventi nessuno, se essa prolungherà per qualche tempo la frequenza e la durata di questo, essendo ciò anzi un sintomo favorevole di guarigione.

ANEDDOTI.

Un brutto regalo da nozze.

In Ungheria ebbe luogo a questi giorni un sinistro avvenimento il quale per il carattere suo singolare merita certo di venir qui ricordato se non altro a fine di mostrare come talvolta uno scherzo innocente possa avere delle serie conseguenze.

Un giovine gentiluomo dei dintorni di Kaschau aveva domandato ed ottenuto la mano di una bella e ricca fanciulla abitante entro alla detta città, e la celebrazione delle nozze era fissata per un giorno della decorsa settimana.

Secondo il costume degli agiati ungheresi, gli uomini della famiglia della fidanzata andarono in questo giorno, con una banda musicale innanzi, a levare il fidanzato dalla sua dimora onde condurlo in città.

Giunti presso al suo villaggio lo incontrarono in compagnia dei parenti e degli amici suoi che dovevano scortarlo all'altare, talchè da una parte e dall'altra si tirarono all'aria delle fucilate in segno di allegria.

Presso alla città lo salve si ripeterono con più fragore; si andò a prendere la fanciulla per condurla al tempio e quindi, poi che la sacra cerimonia fu compiuta, tutti si ridussero a casa di lei per prender parte al banchetto nuziale.

A metà del pasto, la sposa si alza, e con un pretesto esce dalla stanza: ma siccome la sua assenza si prolungava troppo ed era con dispiacere notata dai commensali, lo sposo credette bene di andar a vedere di lei per sapere qual motivo la tenesse sì lungo tempo lontana dalla brigata.

Entrato nella cucina egli la scorse in mezzo ad un gruppo di donne che chiacchieravano tra loro, ond'egli con buon garbo la invitò a seguirlo nella stanza del pranzo.

Costei però in luogo di obbedire, si lanciò d'un tratto ridendo nel cortile e cominciò quivi a correre d'un luogo all'altro con infantile compiacenza senza mai lasciarsi prendere dallo sposo che tutto ansante le teneva dietro.

Stanco esso finalmente di cotesto gioco, la pregò a volere desistere ed a compiacerlo rientrando con lui in mezzo agli amici; ma vedendo tornar vano ogni suo tentativo, montò in furore, e visto uno

schio in un angolo del cortile, non sapendolo forse carico, lo prese ed intimò alla giovane di arrendersi, minacciandola, in caso contrario, di far fuoco su di lei.

Tutto vano; l'allegria fanciulla, un po' esaltata anche da qualche libazione straordinaria durante il pranzo, seguiva infaticabile nelle sue corse, ed il marito spianò il fucile, lasciò andare il colpo e l'uccise.

Immagini il lettore quale trambusto nascesse allora nella casa dell'infelice sposa all'annuncio dell'atroce caso.

Notizie tecniche.

Da un Giornale industriale di Francia, togliamo il seguente processo per la composizione di smalto a freddo da potersi applicare sulle pietre, legni, metalli, ecc.

Il silicato di soda, artificialmente ottenuto, si scioglie nell'acqua fino a consistenza sciroposa; si mescola a questa soluzione la polvere dei minerali impiegati, i quali devono venir prima polverizzati e mescolati con della silice. Del tutto si forma una pasta omogenea.

Questa pasta viene applicata col pennello sui corpi ch'essa deve non solo colorare, ma ancora proteggere dal contatto dell'atmosfera; poscia, quando la pasta applicata è secca, si stende col pennello il fissativo o reattivo liquido, il quale è una soluzione più o meno limpida di un sale, che deve precipitare i silicati.

Varietà

Leggiamo nei Giornali francesi che a Lione, in seguito allo sciopero dei sarti, avvenuto nel marzo del corrente anno, questi, in numero di sessanta, che non trovarono conveniente di ritornare presso ai loro padroni, si sono costituiti in società, lavorando in comune e ripartendo in fine d'ogni mese fra essi i vantaggi.

Cosiffatte associazioni, noi le riputiamo molto utili nell'interesse degli artieri, ond'è che loro raccomandiamo di ben meditare sopra l'esempio dato dai sarti lionesi.

È spiacevole cosa veramente che il cane vada sì di sovente soggetto a quell'orribile male che è l'idrofobia, poichè, senza di ciò, l'uomo avrebbe in esso il migliore ed il più affezionato degli amici.

A convincersi di questa verità, se non si avessero già tanti fatti da citare, crediamo che basterebbe il seguente:

La sera del 29 settembre un cane seguiva, urlando, il feretro del suo padrone che veniva portato al cimitero.

Quando la bara fu deposta nella fossa, il povero animale vi saltò sopra e si dovette usare molta fatica per allontanarlo.

L'estinto era un negoziante rovinato di Arad, a cui non era rimasto altro amico che il fido suo cane.

Nella primavera del corrente anno questo disgraziato negoziante, in un momento di disperazione si era appeso per la gola, ma il cane mettendo grida strazianti a quella vista, aveva attratto gente nella stanza, onde, tagliato il laccio, si giunse in tempo di salvare lo sfortunato che ora morì più che d'altro, di crepacuore e di avvillimento.

Un contadino rumeno, introdottosi un giorno nella casa di un ricco ebreo, approfittò dell'assenza momentanea dei genitori per ghermire un loro fanciullo e chiuderlo in un sacco.

Sorpreso in questa operazione da un servo, ed obbligato a confessare che cosa intendesse di far di quel ragazzo, il contadino disse ingenuamente che voleva gettarlo nel Danubio onde ostare all'invasione del cholera, avendo inteso raccontare da' suoi maggiori che l'annegare un fanciullo israelita giovava ad impedire l'introduzione di qualunque epidemia nel loro paese.

Per quanto grossolana sembri, a chi ha buon senso una tale credenza, si troverà però possibilissima se si pensi fin dove conducono le superstizioni ed i pregiudizi del basso volgo; tanto è vero che anche i nostri tribunali, e in epoche non lontane, ebbero soventi volte a condannare dei disgraziati che avevano attentato alla vita di qualche povera vecchia, imputata di esercitare stranissime magie a danno di questo e di quello.

Oh! l'ignoranza, di quanti tristi fatti è cagione! Essa spesso abbruttisce l'animo dell'uomo, e lo rende feroce simile alle fiere.

Mary

Cose di città.

Un gentile nostro concittadino offeriva a questi giorni in dono all'Istituto Tomadini 100 esemplari del *Prospetto generale del Cimitero di Udine* disegnato dal compianto illustre ingegnere Valentino Presani, coll'intendimento che fossero venduti in vantaggio dell'Istituto medesimo.

Per portare ad effetto l'idea del generoso donatore, a cui troviamo di qui tributare una parola di ringraziamento, sappiamo essere pensiero della Direzione dell'Istituto, di affidare questi Prospetti ai principali librai della città, ove saranno vendibili al prezzo di soldi 70.

Nel giorno della Commemorazione dei defunti, ch'è il 2 novembre prossimo, la vendita di tali Prospetti si farà, da apposito incaricato, altresì presso il Cimitero nostro, a comodo di quei pietosi che in così mesta circostanza traggono a visitare le tombe dei loro cari.

Gli Udinesi conoscono di quanta utilità sia per il paese l'Istituto Tomadini, e come esso versi in ristrettezze che gli tolgono di raggiungere pienamente lo scopo a cui tende; onde non dubitiamo ch'egli sapranno approfittare anche di questa circostanza per venire in aiuto dei tanti suoi bisogni.

M.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.